

Rassegna Stampa

di Venerdì 20 marzo 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|---|---------------------|------------|---|------|
| Rubrica Infrastrutture e costruzioni | | | | |
| 44 | Corriere della Sera | 20/03/2026 | <i>Int. a M.Portaceli Roig: "Arte utile, l'architettura e' memoria" (P.Panza)</i> | 3 |
| Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici | | | | |
| 40 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>FINANZA DI PROGETTO MESSA ALLA PROVA DALLA GIURISPRUDENZA UE (F.Degni)</i> | 6 |
| 32 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Superbonus, margini ai raggi X (C.Angeli)</i> | 7 |
| 41 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>Nei titoli edilizi responsabilita' piu' pesanti per i tecnici (G.Latour)</i> | 8 |
| 39 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Avvalimento, la decadenza non pesa su requisiti di gara</i> | 9 |
| 39 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Il quinto d'obbligo diventa un'opzione</i> | 10 |
| 39 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Stazioni appaltanti all'appello (A.Mascolini)</i> | 11 |
| Rubrica Innovazione e Ricerca | | | | |
| 17 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>Quel pericoloso ingorgo dei 10mila satelliti Starlink in orbita intorno alla Terra (P.Caraveo)</i> | 12 |
| Rubrica Economia | | | | |
| 36 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Pnrr, scadenze piu' morbide (M.Barbero)</i> | 14 |
| Rubrica Energia | | | | |
| 1+4/5 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>IN ASIA RIPARTE L'USO DEL CARBONE (D.Tabarelli)</i> | 15 |
| 36 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>Dossier - La transizione energetica ha bisogno di nuove reti (A.Larizza)</i> | 16 |
| Rubrica Altre professioni | | | | |
| 16 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>Il quartetto di figure che crea valore nell'era dell'AI (F.Caio)</i> | 18 |
| 38 | Il Sole 24 Ore | 20/03/2026 | <i>Notai: "Centrali nelle operazioni di controllo" (C.Curcio)</i> | 20 |
| Rubrica Pubblica Amministrazione | | | | |
| 37 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Psp, nuovo lustro ai borghi (M.Rizzi)</i> | 21 |
| Rubrica Normative e Giustizia | | | | |
| 1+27 | Italia Oggi | 20/03/2026 | <i>Stop ai furbetti della privacy che abusano del diritto di accesso ai dati previsto dal Gdpr (A.Ciccio Messina)</i> | 22 |



Intervista Premiato alla carriera il progettista spagnolo che rifece con Giorgio Grassi il Teatro di Sagunto. Oggi la cerimonia a Roma

«Arte utile, l'architettura è memoria»

Il Piranesi Prix de Rome a Manuel Portaceli Roig: la ricostruzione? Non diamola al mercato

di **Pierluigi Panza**

Oggi, 20 marzo, l'architetto Manuel Portaceli Roig, erede della grande tradizione spagnola, riceverà dall'Accademia Adrianea e dall'Ordine degli architetti di Roma il «Piranesi Prix de Rome», il più importante premio di architettura per chi opera sui contesti storico-archeologici. Prima di lui sono stati premiati, tra gli altri, Rafael Moneo, David Chipperfield, Peter Eisenman, Bernard Tschumi, Eduardo Souto de Moura, Mario Botta e Alvaro Siza.

Che importanza ha oggi questo premio ispirato al Settecento?

«Ci insegna a non dimenticare che l'architettura è un'arte utile e che la sua ragion d'essere non sta nel gesto spettacolare, ma nella capacità di rispondere con intelligenza e sensibilità ai bisogni umani in un luogo concreto. Questo riconoscimento, che pone l'attenzione sul rapporto fra architettura, storia e contesto, mi sembra prezioso in un momento nel quale troppo spesso si indebolisce la coscienza di ciò che la cultura europea, e più in generale la civiltà, hanno costruito con enorme sforzo».

L'Europa è un territorio della memoria mentre il resto del mondo sembra disinteressato alla storia. Come progettare nel rispetto delle singole tradizioni?

«Non si può costruire il futuro prescindendo dalla memoria. Non per nostalgia, ma perché la memoria ci offre metodi, strumenti di giudizio ed

esperienze accumulate per affrontare il presente con maggiore lucidità. In architettura, il luogo e il territorio non sono uno sfondo né una condizione secondaria: sono un parametro essenziale del progetto. Dimenticare qualcosa di così semplice conduce quasi

sempre all'errore. Progettare nel rispetto dei territori e delle tradizioni non significa copiare forme ereditate, ma comprendere la logica profonda di un luogo, affinché l'architettura nuova stabilisca con esso un rapporto vero».

Ha ancora senso parlare di classicismo in architettura?

«Sì, purché si intenda bene di che cosa stiamo parlando. Un poeta fondamentale, Juan Ramón Jiménez, diceva: "Classico è dire eterno". Se per classico intendiamo che costruire oggi significa misurarsi con le architetture che ci hanno preceduto, riconoscerne il valore, e inserirsi consapevolmente in quel fiume eracliteo che è la storia, allora sì: ha pienamente senso continuare a parlare di classico. Naturalmente non si tratterebbe di ripetere le forme del passato, ma di assumere che l'architettura appartiene a una continuità culturale».

Lei è stato «visiting professor» a Milano e Roma: qual è il suo rapporto con l'Italia?

«Viene da molto lontano, dalla mia formazione. Ho studiato architettura a Barcellona con José Antonio Coderch, Oriol Bohigas e Federico Correa e ascoltavo

con enorme interesse Gardella, Gregotti, Albini, Scarpa e altri architetti italiani. Le loro opere venivano discusse nelle aule e leggevamo con passione riviste come "Domus", "Architettura" o "Controspazio". Ricordo un viaggio con i compagni a Milano, su una Fiat 600, per visitare opere studiate a lezione. Per me l'Italia non è stata soltanto un riferimento ammirato, ma un vero luogo di apprendimento».

La ricostruzione della scena del Teatro Romano di Sagunto fece molto discutere: cosa ne pensa a distanza di anni?

«Quell'intervento va compreso nel suo momento storico. Con la transizione democratica in Spagna si aprì un periodo di entusiasmo e di rinnovamento in molti ambiti della vita pubblica e, fra questi, vi fu anche il recupero del

patrimonio architettonico. Intervenire su un monumento non è solo un problema archeologico o documentario, ma è, in ultima istanza, un problema di architettura. Questa idea è formulata chiaramente in alcuni testi sul restauro: il monumento "detta" il modo di agire e ogni caso richiede una soluzione specifica. In questo contesto si colloca la mia collaborazione con Giorgio Grassi. Egli definì con grande precisione il Teatro che ci trovammo davanti come una "rovina artificiale", una falsa rovina, già alterata da ricostruzioni mimetiche precedenti. Quel punto di partenza era essenziale. A partire da lì, si trattava di restituire, con il minimo necessario e con un'architettura sobria, lo spazio proprio del teatro romano».

Siamo in un periodo di guerre: cosa può offrire l'architettura alla futura ricostruzione?

«Temo che la ricostruzione venga consegnata al mercato, alla propaganda e a un'architettura di infima qualità. Ricostruire non può significare semplicemente tornare a edificare superficie costruita. Ricostruire una città significa ricostruire luoghi d'incontro, di scambio, di memoria; in definitiva, ricostruire l'habitat di cittadini liberi e uguali. L'architettura potrà agire con dignità nella ricostruzione solo se si metterà dalla parte della vita comune, della memoria e della dignità dell'abitante».

Lei ha progettato la casa-studio di Manolo Valdés a Denia: come si costruisce per un artista?

«Arricchisce il progetto, perché obbliga a ripensare la casa al di là dei suoi usi standard. Compiono atelier, spazi di prova, luoghi per disegnare, lavorare, ricevere; insomma, un modo di abitare nel quale la vita quotidiana e la creazione si intrecciano. Ma, in fondo, costruire per un artista non dovrebbe significare assecondare l'eccentricità, bensì comprendere con precisione una for-



ma particolare di vivere e di lavorare».

In occasione del conferimento del Piranesi Prix de Rome, lei svolge oggi una «lectio»: di cosa parlerà?

«Dell'idea di saper vedere. Perché progettare non è disegnare forme più o meno ispirate. Progettare significa dare risposta, mediante l'architettura, a esigenze concrete. L'architettura, insisto, è un'arte utile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il senso profondo

«Rispettare le tradizioni non è copiare forme ereditate, ma capire la logica di un luogo»

Maestro

● Oggi, alle 15, a Roma, alla Casa dell'Architettura (piazza Manfredo Fanti), l'architetto Manuel Portaceli Roig (Valencia, 1942: nella foto) riceverà il Piranesi Prix de Rome alla carriera

● La sua candidatura è nata su indicazione del presidente dell'Accademia Adrianea, Pier Federico Caliarì, con un comitato scientifico del quale fanno parte anche il prorettore del Politecnico di Milano, Emilio Faroldi



e il presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma, Christian Rocchi. Interverrà alla cerimonia Franco Purini

● L'annuncio del premio a Portaceli Roig è stato dato due giorni fa durante il convegno *Stat Roma pristina nomine* organizzato alla Curia Iulia dal Parco Archeologico del Colosseo (presieduto da Simone Quilici), dall'Accademia Adrianea e dall'Ordine degli Architetti nel corso del quale sono stati presentati i progetti per l'area archeologica centrale di Roma (il più recente è quello curato da Stefano Boeri)





Il Teatro romano di Sagunto. A destra, un dettaglio del recupero dell'Almudín, antico granaio di Xàtiva e, sotto, delle Corti, sede della Generalità valenziana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Osservatorio Imprese e appalti****FINANZA DI PROGETTO
MESSA ALLA PROVA
DALLA GIURISPRUDENZA UE**di **Filippo Degni**

La sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea del 5 febbraio 2026 pone l'interrogativo sulla sorte della finanza di progetto, che tante aspettative ha suscitato nella pubblica amministrazione e tra le imprese, e in pari misura ha attirato le critiche dei giudici nazionali ed europei.

Alcuni commentatori paiono propensi a decretarne la morte, ritenendo la prelazione essenziale per gli operatori privati, in quanto il mero ristoro degli oneri per la progettazione non giustifica dal punto di vista imprenditoriale gli impegni assunti e, del resto, la Corte dei conti, sezione Emilia-Romagna, con due delibere del 26 febbraio ha sollecitato la rimozione della clausola anche dalle procedure in corso.

Altri osservatori ripongono le speranze di sopravvivenza dall'istituto negli affinamenti medio tempore apportati per superare i rilievi mossi dalla Commissione europea, sotto forma di misure rafforzative della concorrenza nella fase preliminare di scelta del promotore, individuato con atto motivato e all'esito di una comparazione.

Una possibile chiave di lettura può essere rintracciata in alcuni passaggi della pronuncia della Corte di giustizia: in particolare, colpisce la nettezza con la quale il giudice europeo delinea un contrasto insanabile tra il principio di parità di trattamento e l'operatività della prelazione. Secondo la Corte, il concedere al promotore di ottimizzare ex post la proposta, per allinearla a quella risultata più conveniente in gara, pregiudica la par condicio tra i concorrenti, dato che a un solo partecipante è attribuita la facoltà di modificare l'offerta iniziale.

L'esigenza di piena adesione ai principi del libero mercato è poi testimoniata dal parallelismo tra libertà di stabilimento e libertà di prestazione dei servizi. Per il giudice europeo è necessario garantire che gli operatori intenzionati a divenire investitori di lungo periodo si muovano in un ecosistema giuridico non discriminatorio e, ciò, a prescindere dalla natura del rapporto concessorio (di beni o di servizi) in concreto costituito.

Il correttivo potrebbe allora rivelarsi insufficiente: la selezione della proposta da mettere a gara avviene con metodo comparativo, ma la prelazione non è abrogata. Anche la Corte dei conti, pur non approfondendo specificamente questo profilo, sembra dubitare della compatibilità del correttivo con i principi europei.

Il lineare ragionamento sviluppato dal Corte di giustizia pone in secondo piano alcuni aspetti, essenziali per inquadrare correttamente il fenomeno in tutte le sue sfaccettature, sui quali si sofferma invece la nota dell'Ance del 13 marzo 2026.

Il project finance a iniziativa privata costituisce una forma di partenariato per attuare interventi che le stazioni appaltanti, da sole, spesso non sono in grado progettare in tempi rapidi e in modo efficiente. A causa di questo deficit la pubblica amministrazione finisce non di rado per rinunciare alle opere (per carenza di risorse a copertura dell'intero costo) o sostiene incrementi di spesa non preventivati (per lacune progettuali o del piano economico-finanziario).

La totale negazione di benefici per il promotore nella fase di gara, d'altronde, non pare del

tutto coerente con il principio del risultato, altro cardine dell'ordinamento.

Il ricorso alla finanza di progetto risulterebbe utilmente percorribile solo per progetti tanto specifici, da rendere di fatto impraticabile il successivo confronto competitivo in gara, se non snaturando l'impianto iniziale della proposta. Andrebbe così persa la possibilità di sollecitare una competizione virtuosa su altre tipologie di progetti nei quali l'apporto del privato resta, invece, decisivo nella fase iniziale di supporto alla Pa.

La soluzione più equilibrata, ipotizzata anche nella nota dell'Ance, potrebbe consistere nel riservare durante la gara un punteggio predeterminato al solo promotore. Sarebbero, in tal modo, superate le criticità insite nella revisione postuma dell'offerta per l'esercizio della prelazione, con la conferma di un meccanismo premiale e senza appesantire, infine, la procedura in misura eccessiva.

Nel contesto europeo, il rispetto della libertà di stabilimento impone inevitabilmente la ricerca di un bilanciamento, auspicabile per non compromettere le potenzialità di un istituto che presenta indubbi vantaggi per tutti gli stakeholders del settore e, del resto, forme di premialità appaiono del pari compatibili con la libertà di prestazione dei servizi.

Osservatorio Imprese e appalti

a cura di Mariana Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il diritto di prelazione del promotore è incompatibile con i principi europei della concorrenza



Riconoscere un punteggio predeterminato al solo promotore potrebbe essere una soluzione



Il fisco alza l'asticella sui controlli e mette nel mirino la coerenza tra costi e valori fatturati

Superbonus, margini ai raggi X

Le Entrate non contestano più solo l'inesistenza dei lavori

DI CRISTIAN ANGELI

L'agenzia delle Entrate alza l'asticella dei controlli sul Superbonus e contesta non solo l'inesistenza dei lavori, ma anche l'eccessiva marginalità delle operazioni, spostando il baricentro delle verifiche dalla mera esecuzione degli interventi alla loro sostenibilità economica complessiva. L'attenzione, in altri termini, non si limita più all'accertamento della realtà materiale delle opere, ma si estende alla coerenza tra costi sostenuti e valori fatturati, con particolare riguardo ai margini applicati lungo la filiera degli appalti e delle attività di coordinamento svolte dai general contractor, specie nei casi in cui il corrispettivo complessivo risulti significativamente superiore ai costi sostenuti per l'esecuzione dei lavori, anche tramite subappalto.

Come risulta da alcuni verbali di accertamento in possesso dello scrivente, l'attività istruttoria dell'amministrazione finanziaria evidenzia un approccio sempre più orientato a intercettare fenomeni di artificiosa lievitazione dei corrispettivi, anche in presenza di lavori effettivamente eseguiti.

In tale prospettiva, emergono rilievi fondati su significativi scostamenti tra i costi effetti-

vamente sostenuti dalle imprese esecutrici e gli importi oggetto di fatturazione nei confronti dei committenti, con particolare attenzione al delta tra quanto riconosciuto ai subappaltatori per l'esecuzione delle opere e quanto ribaltato dal general contractor al cliente finale.

È proprio in tale differenziale che si concentra il nuovo filone accertativo, volto a verificare se il markup applicato lungo la filiera risulti coerente con le prestazioni effettivamente rese o se, al contrario, rappresenti una componente artificiosa di incremento del beneficio fiscale.

Tali dinamiche, pur non essendo di per sé vietate nell'ambito dell'ordinaria libertà d'impresa, assumono una diversa rilevanza quando si innestano nel meccanismo agevolativo del Superbonus, caratterizzato da un rilevante impiego di risorse pubbliche sotto forma di detrazione o credito d'imposta cedibile. Il punto, sul piano giuridico, si concentra sul concetto di "congruità della spesa", che rappresenta uno dei presupposti essenziali per l'accesso all'agevolazione.

La normativa di riferimento, pur non imponendo un limite diretto ai margini di profitto, richiede che i costi degli interventi siano coerenti con i prezzi di settore e con i valori di mercato. Tuttavia, dai verbali esaminati emerge come

l'Agenzia delle Entrate stia adottando un'interpretazione più ampia di tale requisito, valorizzando non solo la correttezza dei prezzi unitari, ma anche la proporzione complessiva tra costi e ricavi, includendo quindi una valutazione sostanziale del markup applicato.

In altri termini, l'analisi non si arresta alla verifica formale della rispondenza ai prezzi, ma si estende alla valutazione della struttura economica dell'operazione, al fine di individuare eventuali fenomeni di sovrapproduzione o di artificiosa lievitazione dei corrispettivi. In questo contesto, il margine applicato dall'impresa, e in particolare il delta economico generato lungo la catena tra esecutori materiali e soggetto che fattura al committente, diventa un indicatore rilevante, soprattutto nei casi in cui risulti del tutto sproporzionato rispetto alle prassi del settore e non giustificato da particolari complessità operative o da specifici apporti di valore.

Particolare rilievo assume, in tale quadro, anche il ruolo dei tecnici asseveratori, chiamati a certificare la congruità delle spese sostenute. Laddove tali asseverazioni si fondino su valori non coerenti con la reale struttura dei costi, non può escludersi un coinvolgimento anche sotto il profilo della responsabilità professionale.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Nei titoli edilizi responsabilità più pesanti per i tecnici

Immobili

Le perplessità
su alcune previsioni
del Ddl delega

Giuseppe Latour

Una nuova asseverazione a carico dei professionisti tecnici. Per andare a certificare, sotto la propria responsabilità (anche penale), la correttezza di tutta la catena di titoli edilizi che ha portato allo stato attuale di un immobile. È il nuovo, e già contestatissimo, adempimento che potrebbe prendere forma con la riforma del Codice delle costruzioni.

Il lavoro sul testo è già partito: ne ha parlato mercoledì il capo del legislativo del ministero delle Infrastrutture, Elena Griglio nel corso di un convegno organizzato alla Camera dai Consigli nazionali di architetti e geometri. I tempistrettissimi costringeranno a far procedere in parallelo i lavori di Parlamento e Governo sul dossier. Così, da un

lato il Mit si sta già muovendo per definire i decreti delegati. Dall'altro, il Ddl sta muovendo i primi passi proprio a Montecitorio, dove è stato ufficialmente depositato e avvierà l'esame in commissione Ambiente dopo Pasqua.

In questo contesto, oltre a diversi aspetti positivi legati alla semplificazione delle procedure e all'asseveramento del quadro di regole in vigore, iniziano a emergere le prime criticità. Di una di queste parla il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Domenico Perrini: «La legge delega prevede che sia il professionista ad asseverare i titoli pregressi, con responsabilità anche penale». Il tema riguarda lo stato legittimo dell'immobile, cioè la piena corrispondenza tra il suo stato di fatto e la catena dei titoli edilizi che, negli anni, lo hanno riguardato. Tutto deve essere stato, in altre parole, regolarmente autorizzato.

La piena regolarità di questa catena, secondo un passaggio del Ddl delega, deve essere garantita dal professionista che firma l'ultimo titolo. «Questo meccanismo - dice Perrini - risulta squilibrato. Noi professionisti non abbiamo problemi ad assumerci responsabilità legate agli aspetti tecnici, ma la conoscenza della storia edilizia di un immobile compete, in

primo luogo, al proprietario. Non si può chiedere al tecnico di garantire la legittimità di atti e provvedimenti storici sui quali non ha avuto alcun controllo».

Dubbi arrivano, a questo proposito, anche dal consigliere nazionale dei geometri, Marco Vignali: «È impossibile fare una dichiarazione asseverata dello stato legittimo considerando tutta la catena dei titoli edilizi, quando non puoi avere certezza che quei titoli siano tutti quelli rilasciati per un determinato fabbricato. Il professionista rischia di fare una dichiarazione scorretta, prendendosi la responsabilità dell'eventuale incompletezza dei documenti. Dovrebbe essere, al limite, il Comune a garantire la completezza di quei titoli». Diverso sarebbe, invece, prevedere un meccanismo del genere per il futuro: «A questo proposito - conclude il presidente del Cni, Perrini - noi stiamo insistendo da anni sul fascicolo del fabbricato, e ora ci sono strumenti sempre più semplici e digitali che consentono di ricostruire la storia degli immobili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I professionisti
rilevano
che in molti casi
non sono in possesso
delle informazioni**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Avvalimento, la decadenza non pesa su requisiti di gara

La previsione della decadenza del contratto di avvalimento in caso di mancato pagamento di una rata va qualificata come clausola risolutiva espressa e non con condizione risolutiva perchè disciplina un'ipotesi di inadempimento da cui non deriva però l'inefficacia del contratto.

Lo afferma il TAR Calabria – Catanzaro, sezione seconda con la sentenza 23/2/2026 n. 356 in una procedura per l'affidamento di un appalto di lavori ove veniva impugnata l'aggiudicazione in ragione del fatto che nel contratto di avvalimento era prevista la decadenza automatica laddove non fosse stata pagata anche una sola rata del corrispettivo.

Per i giudici la clausola contrattuale in questione, dal punto di vista giuridico, si configura come clausola risolutiva espressa ai sensi dell'art. 1456 del codice civile e non come condizione risolutiva ai sensi dell'art. 1353 del codice civile.

La ragione di tale configurazione risiede nel fatto che la clausola "non lega l'efficacia del contratto a un evento futuro e incerto capace di determinarne l'automatizzata caducazione", ma "esprime una funzione di garanzia della serietà dell'impegno intrapreso in relazione a una ipotesi di inadempimento di una specifica obbligazione pattizia che, per la conseguente risoluzione contrattuale, richiede peraltro la dichiarazione della parte adempiente".

La clausola quindi costituisce una specifica regolazione degli apporti pattizi, già conclusi ed efficaci per quanto riguarda l'avvalimento indicato, e non di una condizione permanente che ne lega l'efficacia alla conclusione del rapporto contrattuale solo se affiancato da regolare pagamento del corrispettivo. Sottolineano i giudici che la prova che si tratta di applicazione dell'art. 1456 e non dell'articolo 1353 del codice civile risiede nella constatazione che la clausola in questione è stata espunta, in seguito, dall'accordo senza che ne abbia risentito, a quel che consta, l'accordo contrattuale stesso, considerato nella sua globalità. Per i giudici è evidente che la sua cancellazione dalla volontà delle parti non ha inciso sulla permanenza dell'utilità del contratto in relazione agli interessi perseguiti. Non si configura quindi alcuna situazione di incertezza sul perdurante possesso dei requisiti di gara in capo all'impresa "ausiliata".

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Il quinto d'obbligo diventa un'opzione

Il "quinto d'obbligo" nei contratti di appalto è da trattarsi come opzione attivabile soltanto se prevista nel contratto e non più automaticamente.

Lo afferma il Ministero delle infrastrutture, con il servizio giuridico contratti pubblici, nel parere n. 4072 del 2/3/2026. Il parere risponde ad un'amministrazione che chiedeva lumi sul corretto calcolo dell'importo stimato per un appalto pubblico di lavori e se dovesse calcolarsi anche l'ipotetico 20% in più ("quinto d'obbligo" affidabile all'impresa senza ripetere la gara).

L'art. 14, comma 4 del d.lgs. n. 36/2023 stabilisce infatti che: "Il calcolo dell'importo stimato di un appalto pubblico di lavori, servizi e forniture è basato sull'importo totale pagabile, al netto dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), valutato dalla stazione appaltante. Il calcolo tiene conto dell'importo massimo stimato, ivi compresa qualsiasi forma di eventuali opzioni o rinnovi del contratto esplicitamente stabiliti nei documenti di gara".

Per espressa previsione contrattuale, non era ammesso che potessero erogarsi, in fase esecutiva, aumenti dell'importo totale effettivamente pagabile che, invece, risulterà al massimo uguale o inferiore a quello posto a base di gara (pertanto corrisponderà ad un importo calcolato senza aumento del quinto).

Ciò premesso la stazione appaltante chiede al Ministero se, in presenza di una clausola di opzione finalizzata al solo recupero del ribasso d'asta, un importo stimato aumentato del quinto d'obbligo potesse risultare illogico, distorsivo rispetto alla disciplina del codice e in particolare agli articoli 3 e 4 del Codice dei Contratti potendosi determinare anche una limitata partecipazione dovuta al regime di qualificazione (classifica

più alta).

Il Ministero, dopo avere ritenuto non del tutto chiara la richiesta, prova a dipanare la questione precisando innanzitutto che l'amministrazione deve quantificare il "quinto d'obbligo" e conseguentemente il suo valore economico e poi includere i relativi importi nel complessivo valore contrattuale stimato ai sensi dell'articolo 14, comma 4 del D.lgs. n. 36/2023.

Dopo tale precisazione nel parere si fa presente anche che il calcolo dell'importo stimato "deve essere riaccordato con la disciplina delle 'opzioni e rinnovi' racchiusa nell'art. 120 del D.lgs. n. 36/2023 (la quale ha introdotto sostanziali novità sugli istituti del quinto d'obbligo e della proroga tecnica)". A tale proposito il Ministero ricorda che il comma 9 dell'articolo 120 stabilisce espressamente che "nei documenti di gara iniziali può essere stabilito che, qualora in corso di esecuzione si renda necessario un aumento o una diminuzione delle prestazioni fino a concorrenza del quinto dell'importo del contratto, la stazione appaltante possa imporre all'appaltatore l'esecuzione alle condizioni originariamente previste".

In tal caso l'appaltatore non può fare valere il diritto alla risoluzione del contratto. Il parere chiarisce che di fatto "il quinto d'obbligo di cui al comma 9 ha assunto propriamente la natura di "opzione contrattuale", attivabile dall'Amministrazione non più automaticamente ma soltanto ove prevista ab origine nei documenti iniziali di gara". Questo perché, si spiega, è l'unico modo per rendere la norma compatibile con le fattispecie di "modifica" dell'appalto ammesse nella normativa UE (articolo 72 della Direttiva 2014/24/UE).

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Il report trimestrale di Anac fa il punto sull'impatto del nuovo sistema di qualificazione

Stazioni appaltanti all'appello

Crescono i qualificati ma aumenta anche chi perde il titolo

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Le amministrazioni qualificate come stazioni appaltanti dall'Anac sono, al 31 dicembre 2025, 3.680; soltanto nel settore dei lavori il 17,3%, per servizi e forniture il 22,3% e il 60,4% per entrambi i settori.

Sono questi i dati che emergono dalla lettura del Report trimestrale Anac sulla qualificazione delle centrali di committenza e delle stazioni appaltanti diffuso nei giorni scorsi con dati aggiornati alla fine del 2025 ove si prendono in considerazione i soggetti qualificati per la fase di progettazione e affidamento, dopo la chiusura del primo biennio "fisso" scaduto il 30 giugno 2025 e consente una prima valutazione di impatto del nuovo sistema di qualificazione su un periodo temporale sufficientemente lungo. A fine 2025 le richieste di

qualificazione pervenute all'Anac erano state pari a 4.097 per lavori e 4.419 per servizi e forniture.

Guardando al livello di qualificazione emerge come siano simili i risultati tra i due settori: per i lavori il 62,2% delle amministrazioni (1.778 sul totale di 2.858 enti qualificati) ha ottenuto il livello massimo e nei servizi e forniture il livello è di poco inferiore, collocandosi al 60% dei casi. Il livello intermedio è raggiunto rispettivamente nel 24,6% (703 enti) e 20,8% (633 enti) dei casi, e quello minimo nel 13,2% (377) e 19,2% (585). La percentuale relativa al livello massimo di qualificazione invece aumenta rispettivamente all'83,5% e al 77,8% nel caso dei soggetti che svolgono funzioni di centralizzazione delle committenze. Si tratta del 14,4% (412 su 2.858) delle

amministrazioni qualificate nel settore dei lavori e il 12,7% (388 su 3.045) di quelle operanti nel settore dei servizi e delle forniture.

Interessante, nel report, il confronto tra il vecchio e nuovo biennio da cui emerge che su 3.041 stazioni appaltanti e centrali di committenza, nel settore dei lavori circa 2.449 hanno lo stesso risultato di "qualificata", ma 85 precedentemente qualificate nel vecchio biennio sono adesso non qualificate.

Rilevante è poi il numero di enti (170) che precedentemente non erano qualificati ma ora lo sono. Nel settore dei servizi e delle forniture su 3.415 stazioni appaltanti e centrali di committenza, 2.875 sono state qualificate in entrambi i bienni, ma quelle che non lo sono più rappresentano un numero più alto rispetto ai lavori, cioè 245.

L'Anac spiega questo dato con il fatto che "non c'è stato un allargamento del perimetro delle gare considerate nel settore in questione, ai fini dell'ottenimento di punteggi per l'esperienza, come invece avvenuto in quello dei lavori".

Su 2.644 qualificate nel nuovo biennio nel settore dei lavori circa 568 (pari a circa il 21,5%) hanno usufruito della "clausola di salvaguardia" che consente di mantenere nel nuovo biennio temporaneamente - per un anno - il livello di qualificazione ottenuto nel prece-

dente biennio qualora non si sia avuta una perdita rilevante nel punteggio.

Nel Report è riportata anche un confronto tra qualificazione dei Comuni con popolazione inferiore ai 15mila abitanti e quella dei Comuni oltre i 15mila. Ne risulta che nei Comuni di dimensioni maggiore quasi l'80% delle istanze è qualificato al livello più alto e solo

l'1% mostra un esito di non qualificazione, un dato che aumenta fino al 9% per i Comuni di dimensioni minori, con una distribuzione equa tra livello intermedio e livello più elevato di qualificazione.

Il Report contiene anche dati su centrali di committenza ed amministrazioni convenzionate, distribuzione delle amministrazioni qualificate per regione, punteggi riguardanti "competenze" e "formazione" del personale, nonché qualificazione per l'esecuzione.

© Riproduzione riservata

Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina
nell'inserto Enti Locali
e una sezione dedicata su
www.italiaoggi.it/specialeappalti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Quel pericoloso ingorgo dei 10mila satelliti Starlink in orbita intorno alla Terra

Economia dello spazio

Patrizia Caraveo

Il giorno successivo al centenario del lancio del primo razzo a propellente liquido (effettuato da Robert Goddard il 16 marzo 1926 dal campo di cavoli della fattoria di sua zia, ad Auburn, in Massachusetts), lo spazio ha un altro traguardo da registrare. Il 17 marzo la costellazione Starlink ha raggiunto (e superato) i 10mila satelliti in orbita. Un numero impressionante frutto di una catena di montaggio di straordinaria efficacia che fa di SpaceX un colosso dell'industria spaziale capace di costruire e mettere in orbita 300 satelliti al mese. Mentre il piccolo razzo di Robert Goddard si era alzato solo di pochi metri, i Falcon9 di Space X portano in modo impeccabile il loro carico in orbita ad un ritmo difficile da immaginare. Il 25 febbraio SpaceX ha annunciato che avevano lanciato 500 satelliti da inizio 2026, il 4 marzo erano già arrivati a 600, diventati 700 il 17 marzo per un totale di 10.020 Starlink in orbita, pari a due terzi di tutti i satelliti operativi nello spazio circumterrestre. L'aumento del numero dei satelliti, oltre ad essere un successo industriale che certamente giustifica la quotazione stratosferica attesa per l'ingresso di SpaceX in borsa, ha anche conseguenze negative che non possono essere ignorate. Il guscio orbitale occupato dagli Starlink a 550 km di altezza è già definito «congested» ed è significativo che la stessa SpaceX abbia sviluppato un sistema di misura delle distanze tra i satelliti per evitare passaggi ravvicinati potenzialmente pericolosissimi. Si chiama Stargaze e utilizza le immagini prodotte dai sensori stellari montati a bordo dei satelliti Starlink per permettere il loro

orientamento autonomo usando stelle di riferimento. Stargaze sfrutta le quasi 30 milioni di immagini giornaliere che riprendono altri oggetti in orbita per identificarli e tracciarne le traiettorie «in tempo quasi reale», evidenziando le congiunzioni troppo strette che sarebbe meglio evitare.

Ovviamente Stargaze non è l'unico sistema di controllo del traffico orbitale ma SpaceX sostiene che è molto più rapido dei sistemi di terra basati su dati radar delle posizioni di ciascun oggetto.

Nell'annunciare le capacità di Stargaze, SpaceX ha citato un esempio di come abbia impedito una potenziale collisione nel dicembre 2025, quando il sistema aveva evidenziato l'avvicinamento tra un satellite Starlink e un veicolo spaziale non identificato che, invece di essere alla distanza di sicurezza di 9 km calcolata in precedenza, sarebbe passato a 60 m, a causa di una manovra effettuata poco prima. Questa informazione ha indotto lo Starlink a spostarsi immediatamente. Ogni manovra obbliga i centri di controllo a terra a ricalcolare l'orbita del satellite che si è spostato e, a cascata, le distanze reciproche con tutti gli altri. Una fatica di Sisifo se pensiamo che nel corso del 2025 solo gli Starlink hanno fatto 300mila manovre anticollisione, dell'ordine di mille al giorno. In effetti, con i numeri dei satelliti in continua crescita il controllo del traffico orbitale diventerà sempre più cruciale. Per valutare il rischio di collisioni in orbita terrestre bassa è stato introdotto il Crash Clock, un indicatore che dice dopo quanti giorni un oggetto non manovrabile colliderà contro un

**IL NUMERO
TESTIMONIA
UN SUCCESSO
IMPRESSIONANTE
MA HA INEVITABILI
CONSEGUENZE
NEGATIVE**



altro oggetto. Mentre il 1 gennaio 2018 il crash clock si aggravava intorno a 164 giorni, il 26 gennaio 2026 era sceso ad appena 3,8 giorni.

Ma una popolazione in continua crescita di satelliti non incide solo sul traffico orbitale. Occorre anche tenere conto della massa che stiamo mettendo in orbita e di quello che succederà quando i satelliti smetteranno di essere operativi e dovranno lasciare libero spazio orbitale, rientrando nell'atmosfera per esser vaporizzati dall'attrito.

Per fissare le idee, pensiamo che la costellazione Starlink sarà composta da oltre 40mila satelliti, ciascuno con una massa compresa tra 305 e 960 kg, per un totale superiore a 10mila tonnellate.

Considerando una vita operativa di cinque anni, è facile prevedere il numero dei rientri nei prossimi anni. Già oggi si vaporizzano 4 Starlink al giorno. Come ho scritto nel mio libro *Ecologia Spaziale* (Hoepfi), sappiamo che l'aerosol atmosferico già contiene particelle di metalli di origine satellitare, ma una misura fatta per caso, nel febbraio 2025, ha rivelato la nube di Litio prodotta nel corso del rientro incontrollato di un secondo stadio del Falcon 9 che è passato sopra l'Irlanda, la Germania per finire in Polonia dove ha depositato cospicui rottami.

Nel corso di misure di routine per il monitoraggio dell'alta atmosfera, fatte dal nord della Germania, si è evidenziata la presenza di litio a 90 km di altezza, 20 ore dopo il rientro.

Dobbiamo considerare che il litio è praticamente assente nell'atmosfera ma ogni rientro di secondo stadio di Falcon 9, che è fatto di una lega alluminio e litio, ne libera 30 kg.

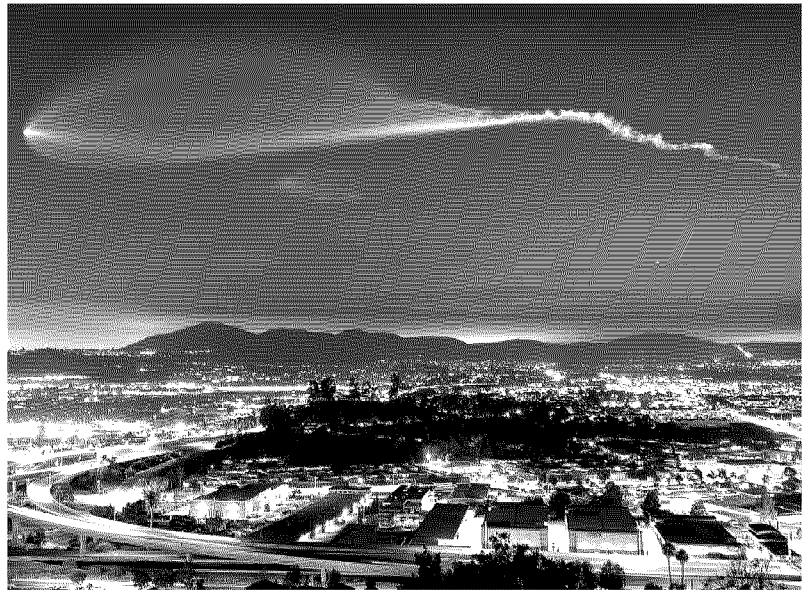
L'anno scorso con 165 lanci del Falcon 9 ne sono state liberate 5 tonnellate. Chi pensa che l'atmosfera è grande, dovrebbe ricordarsi che nulla è infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300

SATELLITI AL MESE

SpaceX, il colosso dell'industria spaziale proprietario della costellazione di satelliti Starlink, è capace di costruire e mettere in orbita 300 satelliti al mese.



Verso lo spazio.

Un razzo SpaceX Falcon 9, che trasporta un carico utile di 24 satelliti Internet Starlink, vola nello spazio dopo il lancio dalla base spaziale di Vandenberg il 18 luglio 2025, visto da Santee, California

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Linee guide da parte del Mef per orientare enti e operatori nella fase conclusiva dei progetti

Pnrr, scadenze più morbide

Più tempo ai soggetti attuatori per il rendiconto delle spese

DI MATTEO BARBERO

Pnrr, più tempo ai soggetti attuatori per la rendicontazione delle spese. Le Linee guida intitolate "Indicazioni per la conclusione degli interventi e la rendicontazione finale di target e milestones" diffuse dalla Struttura di Missione Pnrr d'intesa la Ragioneria generale dello Stato forniscono un quadro abbastanza rassicurante, che tuttavia dovrà essere confermato anche dalle singole Amministrazioni titolari.

Come occorre sempre ricordare, il Pnrr non è un semplice programma di finanziamenti, ma un piano di performance, che impone di raggiungere milestones e target anche non finanziari. Quindi, non sarà sufficiente completare l'avanzamento fisico, finanziario e procedurale degli interventi, ma

anche attestare il raggiungimento dei traguardi associati alla relativa misura.

Sul punto, si sono registrate non poche incertezze, non essendo chiaro se entro le scadenze fosse necessario solo completare i lavori/servizi/forniture ovvero anche concludere i relativi procedimenti amministrativi, che includono anche la rendicontazione delle spese.

Il documento appena diffuso (si veda ItaliaOggi del 18 marzo 2026) fornisce una bussola per orientarsi, individuando quale evidenza il certificato di ultimazione dei lavori ovvero

quello di regolare esecuzione/fornitura, purché contenenti tutti gli elementi indicati dalle stesse Linee guida (che ne forniscono anche il format). Se la data di approvazione di tali documenti sarà anteriore alla deadline, l'intervento sarà considerato come concluso nei termini, senza che rilevino eventuali lavorazioni residuali, che dovranno comunque essere completate entro i successivi 60 giorni. I documenti dovranno essere caricati su REGiS (all'interno della fase Esecuzione/Esecuzione lavori dell'iter di progetto) entro 5 giorni dalla conclusione dei lavori, mentre i restanti documenti (ad esempio DNSH) entro 15 giorni.

Le Linee guida non fanno cenno ai tempi della rendicontazione, tuttavia il relativo iter è già stato tratteggiato in un precedente documento della stessa Rgs, la cui lettura oggi risulta più chiara alla luce dei nuovi elementi forniti dalle linee guida, ossia la circolare n. 22/2025. Quest'ultima ha fissato una deadline generale al 31 agosto 2026 entro la quale tutti gli obiettivi dovranno essere completati, "con impossibilità da parte della Commissione ad

accettare documentazione integrativa che dimostri il raggiungimento degli obiettivi oltre tale data". Da qui la richiesta a tutti gli attori di rendere disponibile la necessaria documentazione "con congruo anticipo". Ora finalmente viene chiarito in che cosa consiste tale docu-

mentazione e viene precisato che essa dovrà essere resa disponibile entro il 30 giugno (con l'eccezione degli interventi ammessi a finanziamento a seguito di avvisi approvati nel 2024 e nel 2025, per cui la scadenza di giugno slitta a fine agosto).

Sempre la circolare 22/2025 ha chiarito che non è strettamente necessario che tutte le spese siano state sostenute entro tali date, tranne il caso in cui l'indicatore di spesa rappresenti un obiettivo specifico da perseguire (quali il tasso di assorbimento del budget dell'in-

vestimento). Si tratta di una precisazione importante, che oggi, nel nuovo e più completo quadro, consente di affermare che la rendicontazione possa essere completata anche dopo il 30 giugno e almeno fino al 31 dicembre (data entro la quale la Commissione dovrebbe regolare l'ultima rata).

È ora importante, però che queste indicazioni trovino puntuale conferma da parte delle singole Amministrazioni responsabili, che spesso hanno mostrato una certa creatività nel fissare adempimenti e scadenze diverse da quelle ordinarie. Proprio a tal fine, le Linee guida invitano comunque i Ministeri, al fine di agevolare i soggetti attuatori, a integrare le indicazioni delle linee guida fornendo quanto prima "un quadro informativo completo e immediatamente fruibile".

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



ENERGIA
IN ASIA
RIPARTE
L'USO DEL
CARBONE

di **Davide Tabarelli**
a pag. 4

L'analisi

DANNI STRUTTURALI PERMANENTI E IN ASIA RIPARTE IL CARBONE

di **Davide Tabarelli**

Asia sta passando al carbone, il carbone ci salva, un po', per ora. È la fonte da noi italiani abiurata, eretica, contraria alla transizione ecologica. Se i prezzi del gas sono solo a 60-70 € per megawattora (MWh), ancora lontanissimi dai 300 € superati nel settembre 2022, lo si deve anche al fatto che la Cina, la Korea, il Giappone, stanno passando al carbone nella generazione elettrica e rinunciando al gas naturale liquefatto (GNL) che in buona parte veniva dal Qatar. È naturale il gas, perché viene da sotto terra e renderlo liquido per metterlo sulle navi e trasportarlo in giro per il mondo via mare, quando gli stretti sono aperti, occorre portarlo a meno 162 gradi sotto zero, attraverso impianti che costano miliardi di dollari. Tuttavia, la gran parte del gas consumato nel mondo è trasportato via tubo. I volumi del GNL del Qatar sono 100 miliardi metri cubi (mld.mc) anno, su un totale di GNL di 520 mld.mc, un 20%, ma il totale dei consumi di gas nel mondo, in costante crescita, è di 4200 mld.mc, l'EU ne fa circa 320, l'Italia 63. Pertanto il Qatar, per tranquillizzare un po', conta per il 20% del totale del GNL, ma per il 3% del totale dei consumi totali di gas. Il suo impianto di Ras Laffan, il più grande al mondo, ha subito danni che necessiteranno di mesi per essere riparati. La sua capacità doveva aumentare entro il 2030 a 130 mld.mc e chissà ora quando ci arriverà. Fortuna vuole, in realtà è merito dell'incoscienza del mercato, che siano numerosi i nuovi impianti di liquefazione che entreranno in funzione già l'anno prossimo, molti negli Stati Uniti, altri in Sud America, in

Africa e in Asia. Molti costruiti dall'ingegneria italiana e dalle imprese che fanno le turbine di compressione. È anche per questo che le scadenze sui futures per consegna nel 2029 danno prezzi a 23 €/MWh, quasi un terzo di quelli di ieri poco sopra i 60 €. Ma al 2029 mancano 3 anni e nel 2023, le quotazioni di oggi, a 3 anni, davano prezzi a 30 €. Siamo tornati d'accapo.

Ma è il vecchio, sporco e odiato carbone che cattura l'attenzione a oriente perché l'80% dell'energia che usciva da Hormuz, fosse petrolio o gas, andava verso l'Asia. L'incremento dei consumi di carbone nella generazione elettrica consente al mercato del GNL in Asia di non impancarsi e di rimanere con il prezzo JKM (Japan Korea Marker) intorno ai 60 €/MWh, allineato, come al solito, al TTF europeo. Giappone, Taiwan e India stanno comprando più carbone, ma è la Korea del Sud la più attiva sul mercato internazionale e ha già ufficializzato che allenterà i vincoli ambientali. Noi in Europa, anche in questa ultima crisi, la parola carbone l'abbiamo cancellata, pure in Italia, che ha due centrali praticamente ferme, nonostante siano fra le più moderne al mondo. Più capacità a carbone esiste in Germania, paese che dovrebbe ripartire subito come fatto nel 2022, per dare immediatamente un segnale di riduzione della domanda di gas e farne scendere subito il prezzo. A complicare la situazione c'è poi il problema delle scorte, scese a livelli minimi questa primavera per un inverno un po' più freddo e per obblighi meno stringenti, ne segue che faremo fatica la prossima estate a rimpiazzarle. Dal Qatar l'Italia l'anno scorso ha preso 7 mld.mc, un terzo delle nostre importazioni di GNL, l'11% del

nostro consumo, mentre l'UE, noi compresi, ne ha presi 10 mld., il 7% del totale delle importazioni, il 3% del totale dei consumi.

L'aiuto, non il salvataggio, come da 4 anni, arriverà dalle esportazioni degli Usa, raddoppiate per noi Italia nel 2025 a 10 mld, per l'Europa a 50 mld, volumi destinati a salire con il completamento di nuovi terminali. Tutto il gas del Qatar arrivava al terminale Adriatic LNG di fronte alle coste di Rovigo, e sotto quel terminale, giacciono riserve di gas per decine di mld.mc che non riusciamo ad estrarre. In questo week end di referendum, picco di democrazia, è obbligatorio ricordare quello di 10 anni fa, del 17 aprile 2016, sulle trivelle. Non raggiunse il quorum e non arrestò il declino della produzione nazionale di gas. Certo, oggi non sarebbe risolutivo disporne, ma almeno 7 mld.mc all'anno, quello che ci mancherà dal Qatar, l'avremmo potuto fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DATO
il Qatar conta per
il 20% del totale del
GNL, ma per il 3%
del totale dei consumi
totali di gas



La transizione energetica ha bisogno di nuove reti

La sfida. Mentre domanda elettrica e rinnovabili accelerano, le infrastrutture restano indietro. Servono investimenti e nuova visione industriale

Antonio Larizza

Produrre energia pulita non basta più. Oggi la sfida decisiva della transizione energetica è costruire reti in grado di trasportare, distribuire e governare in tempo reale volumi di elettricità sempre maggiori. È su questo terreno che dovranno convergere visione e sforzo industriale: l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) calcola che, per sostenere la crescita della domanda e integrare la produzione da fonti rinnovabili, gli investimenti annuali nelle reti a livello globale dovranno aumentare del 50% entro il 2030, passando da 400 a 600 miliardi di dollari.

Nel nuovo disordine mondiale, anche l'elettricità genera squilibri. Tutto corre, ma non alla stessa velocità. Esplodono i consumi elettrici. Avanzano le rinnovabili. Lentamente, invece, si muovono le reti: proprio mentre dovrebbero assorbire domanda più variabile, produzione più distribuita e flussi più complessi.

Vista dai cavi ad alta tensione, la transizione energetica è una corsa a tre velocità. Da una parte c'è la nuova offerta da fonti rinnovabili. Entro il 2030, stima l'Aie, la quota di eolico e solare salirà dal 17% al 27% della produzione mondiale di energia. Dall'altra c'è l'esplosione della domanda, spinta dalla sete di potenza di calcolo per l'intelligenza artificiale, nuova leva di potere e sviluppo. Sempre secondo l'Aie, i consumi elettrici dei da-

ta center raddoppieranno entro il 2030 fino a toccare quota 945 TWh, crescendo caoticamente in media del 15% ogni anno: un ritmo oltre quattro volte più rapido del resto della domanda elettrica. In mezzo c'è la rete, che deve garantire neutralità e tenere insieme queste due accelerazioni, ma con tempi di sviluppo, autorizzazione e ammodernamento più lunghi.

La pianificazione, l'ottenimento dei permessi e il completamento di nuove infrastrutture di rete possono richiedere dai cinque ai 15 anni, mentre la realizzazione di nuove infrastrutture sul lato dell'offerta e della domanda è molto più rapida: da uno a cinque anni per progetti di energie rinnovabili, da uno a tre per i data center, da uno a due per infrastrutture di ricarica per veicoli elettrici.

Produrre e consumare elettricità è sempre più facile. Trasportarla dove e quando serve sempre più complesso. Questo sarà vero fino a quando gli investimenti nelle infrastrutture di rete resteranno indietro rispetto a quelli per nuovi progetti di generazione o impiego di elettricità. Con quali risultati? Più congestioni, ritardi nelle connessioni, energia potenzialmente disponibile che non riesce a entrare nel sistema in modo ordinato.

L'Agenzia internazionale dell'energia ha censito nel mondo 2.500 GW di nuovi progetti - tra impianti rinnovabili, stazioni di accumulo e nodi per grandi carichi come i data center - bloccati nelle code di connessione. È il segno più

evidente di una transizione che sta entrando in una fase diversa: non basta più installare capacità, bisogna renderla utilizzabile.

Per ritrovare slancio e ottimismo, allora, meglio guardare non solo alla scala del problema, ma anche a quella della risposta. I grandi operatori hanno già cominciato a muoversi. Anche in Italia. Enel, nel Piano strategico 2026-2028, ha previsto 53 miliardi di euro di investimenti, dieci in più rispetto al piano precedente, con oltre 26 miliardi destinati alle reti. Terna, nel Piano di sviluppo 2025-2034, ha stanziato oltre 23 miliardi di euro per nuove infrastrutture elettriche, con un aumento del 10% rispetto al piano precedente.

Allargando lo sguardo oltre confine, i segnali sono ancora più forti. Entso-E, il network europeo che riunisce 40 gestori di sistemi di trasmissione (Tso) di 36 Paesi, parla di oltre 800 miliardi di euro di investimenti per nuove interconnessioni e ammodernamenti che saranno messi in campo entro il 2050. Mentre la roadmap tracciata da Entso-E con Europacable, l'associazione dei costruttori di cavi, ha identificato in supply chain più solide, standard condivisi e supporto regolatorio le chiavi per rendere le reti europee più robuste e a prova di futuro. Il messaggio è chiaro: senza reti, la transizione rallenta. Con reti più forti, invece, diventano possibili più integrazione europea, più sicurezza e indipendenza energetica, minori costi di sistema.

Poi ci sono le opportunità. Perché più cresce il ritardo, più cresce il valore dell'investimento. Uno studio congiunto Teha-Terna, presentato a inizio marzo, stima che ogni euro investito nella rete elettrica nazionale generi 1,3 euro di Pil. Non è solo un aggiornamento tecnico, è il ritorno della rete come grande questione industriale: un'infrastruttura strategica e resiliente, capace di abilitare innovazione, competitività e sviluppo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia entro il 2030 la spesa per le reti dovrà aumentare del 50%



Infrastrutture. Cavi sottomarini per interconnessioni elettriche su grandi distanze in corrente continua ad alta tensione

La storia del Cesi

1956

Nasce il **Cesi**, laboratorio di ricerca applicata per l'industrializzazione e l'elettrificazione dell'Italia del dopoguerra. In un sistema elettrico ancora frammentato, contribuisce a definire nuovi standard di settore (nella foto tecnici del Cesi intorno a una calotta di rame negli anni '60).



1962

Con la nazionalizzazione del settore elettrico e la nascita di **Enel**, Cesi ne diventa parte integrante. Accompagna l'evoluzione della rete nazionale, anche attraverso il progetto 1.000 Kv per la realizzazione di una linea pilota ad altissima tensione.

Anni '70-'90

Cesi evolve da centro di ricerca a impresa tecnologica autonoma. L'apertura all'aerospazio e alle prime fonti rinnovabili amplia il perimetro del gruppo.

Anni 2000-2015

Cesi rafforza la presenza internazionale tra America Latina, Europa e Mediterraneo. Si espande in Germania, Brasile e Medio Oriente. Cresce per acquisizioni inglobando le tedesche **Iph** e **Fgh Engineering & Test** (nella foto la diga di Itaipú, al confine tra Paraguay e Brasile, nota con la consulenza tecnica del Cesi).



2015-2019

Lo sviluppo delle tecnologie HvdC (corrente continua ad alta tensione) segna una nuova fase nel settore del trasporto di grandi quantità di energia su lunghe distanze. Nuove acquisizioni di **EnerNex** negli Usa e di **Kema Labs** nei Paesi Bassi (nella foto un divisore generatore di tensione in corrente continua).



2020-2025

Cesi sviluppa nuove competenze a supporto delle infrastrutture critiche. Nasce **Cesi Consulting**, che offre servizi per la realizzazione di progetti chiavi in mano: dai parchi eolici offshore alle infrastrutture energetiche per data center.

2025

Nasce **Cesi Space**, per la progettazione e la produzione di celle solari destinate al settore dell'aerospazio (nella foto una fase della saldatura semi automatico di celle solari).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il quartetto di figure che crea valore nell'era dell'AI

Imprese & tecnologie/1

Francesco Caio

Giuliano Noci ha ragione (sul Sole 24 Ore del 4 marzo): l'intelligenza artificiale (AI) non è un semplice strumento. È una forza che ridisegna la mappa del potere nei sistemi produttivi. E pone con chiarezza una domanda: che cosa deve fare un'impresa per adottarla con successo? Non domani, adesso. La risposta non è solo tecnologica. È culturale e organizzativa.

L'impresa genera valore attraverso una rete di decisioni, relazioni e competenze sedimentate nel tempo. In quella rete esistono nodi critici: processi difficili da replicare, rapporti fiduciari con clienti e fornitori, dati costruiti in anni di attività e in uno specifico contesto. È qui che si concentra il vantaggio competitivo reale. L'AI può rafforzare questi nodi, ma può anche attraversarli, reinterpretarli e trasferirne valore a chi controlla infrastrutture, modelli e piattaforme.

Per questo la risposta non può essere né la delega cieca ai fornitori tecnologici né una paralisi difensiva. Serve invece un presidio attivo, competente e plurale.

Serve un quartetto. Non un comitato generico, ma quattro domini di sapere che devono lavorare insieme, perché nessuno da solo può gestire la transizione dell'impresa verso l'AI.

La prima figura è l'imprenditore / Ceo con la sua conoscenza profonda della mappa del valore aziendale: non solo i numeri e gli organigrammi, ma anche i saperi taciti, le dinamiche informali, i punti di forza e di vulnerabilità. Senza questa capacità di lettura del reale, ogni decisione

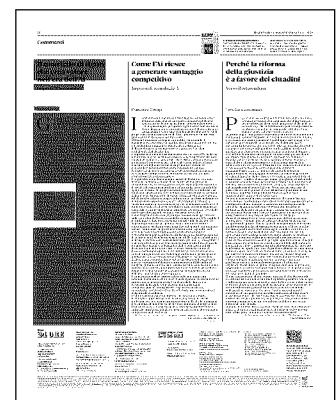
sull'AI rischia di essere cieca: si investe dove non serve, si espone dove si dovrebbe proteggere, si cede quello che andava tenuto.

La seconda figura è il tecnologo-architetto, capace di valutare gli strumenti di AI non solo come scelte tecniche ma come leve competitive.

Su che infrastruttura si installa un modello, quali dati escono dall'azienda, quanto si dipende da un fornitore esterno, quanto è reale la portabilità: tutto questo non è tecnica neutrale, ma strategia. Chi possiede questa competenza sa progettare sistemi che rafforzano

il vantaggio competitivo invece di eroderlo silenziosamente.

La terza figura è l'esperto di dati, forse la competenza più sottovalutata, e la più decisiva. Nell'era dell'Intelligenza artificiale i dati sono diventati le fondamenta della competitività d'impresa. Ma i dati non valgono solo perché esistono: vanno strutturati, standardizzati, aggiornati, protetti. Questa competenza è chiave per renderli fruibili – dalle persone e dagli algoritmi – e per costruire un patrimonio che diventa fonte essenziale di vantaggio competitivo.





La quarta figura è l'avvocato, cioè chi traduce le scelte strategiche e tecnologiche nel linguaggio vincolante dei contratti. Ogni rapporto con un fornitore IT, ogni accordo di filiera, ogni partnership digitale – e non – si cristallizza in clausole su proprietà dei dati, uso dei modelli, portabilità, reversibilità, responsabilità. È lì che il valore viene difeso o disperso in modo definitivo.

Si pone a questo punto un'altra domanda: dove si trovano persone che combinino competenza di dominio e consapevolezza digitale?

Il mercato non produce facilmente questi profili. Ma il problema spesso non è la loro scarsità: è che le imprese li cercano – all'interno e all'esterno – usando criteri e categorie del passato.

Dentro l'azienda esistono spesso figure ibride non riconosciute dai ruoli formali: il responsabile operativo che sa leggere i dati, il legale che capisce strumenti digitali, il *controller* che ha sviluppato modelli analitici.

All'esterno il mercato offre oggi una generazione di consulenti, accademici e manager in transizione che ha attraversato più discipline e cerca progetti ad alto impatto, non etichette convenzionali. Sono le persone che vedono i problemi da più angolazioni — esattamente ciò che il momento richiede.

Costruire questo quartetto è quindi non solo possibile ma diventa un compito primario del capo azienda. È un passaggio da cui dipende la qualità delle scelte future. E va fatto tenendo conto di una delle discontinuità introdotte dall'AI: non basta più leggere il mercato o governare il P&L. Occorre saper riconoscere competenze ibride, valorizzare persone non facilmente classificabili e comporre team in cui la diversità dei saperi diventa vantaggio competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCO LE PROFESSIONALITÀ: L'IMPRENDITORE / CEO, IL TECNOLOGO- ARCHITETTO, L'ESPERTO DI DATI E L'AVVOCATO



Notai: «Centrali nelle operazioni di controllo»

Le reazioni

Per il presidente Pace la prova sulla tutela di soci, creditori e antiriciclaggio

Camilla Curcio

Nel sistema armonico al centro del nuovo regime proposto dalla Commissione europea con Eu Inc., l'expertise del notaio viene ridimensionata ma resta un asset fondamentale sul fronte dei controlli preventivi e delle verifiche di conformità delle informazioni societarie messe in circolo.

La possibilità di costituire una nuova impresa adoperando un iter esclusivamente digitale, senza l'obbligo di un'assistenza fisica del notaio e con procedure burocratiche decisamente meno articolate e più rapide, infatti, non mette al palo il valore aggiunto del contributo del professionista, a cui è richiesto di intervenire attivamente come garante della regolarità delle operazioni e dei passaggi richiesti.

«Nella proposta di regolamento il controllo preventivo di legalità su atti costitutivi e modifiche è espressamente prescritto e questo dimostra chiaramente come la corretta applicazione delle regole sia funzionale alla competitività delle imprese sui mercati e alla loro efficienza», spiega Vito Pace, pre-

sidente del Consiglio nazionale del Notariato. «Il progetto è sicuramente molto ambizioso e servirà analizzare nel dettaglio le disposizioni, verificandone soprattutto la coerenza coi principi fondamentali del diritto societario, con la normativa antiriciclaggio e con le norme che, a tutela dei soci e dei creditori sociali, regolano crisi d'impresa e scioglimenti di società».

Un'apertura prudente alla novità, dunque, quella del Notariato che insiste su quanto l'ingresso - decisamente più preponderante - della tecnologia non potrà rendere meno vincolanti i monitoraggi. «L'adozione di statuti standard e la digitalizzazione non faranno venir meno la necessità dei controlli, non solo per vigilare sulla legittimità delle operazioni societarie ma anche per assicurare la qualità dei dati inseriti nel sistema delle imprese europee», chiarisce Pace. «Ora l'iter proseguirà sui tavoli del Consiglio e del Parlamento europeo: nei prossimi mesi sarà, quindi, importante dialogare con la politica e le realtà imprenditoriali affinché il testo definitivo possa essere coerente con l'ordinamento nel suo insieme».

Al netto di un perimetro da definire, anche per esaminare meglio gli effetti che la novità potrà avere sulla categoria, i notai aprono già le porte a un'intesa virtuosa. «Siamo pronti

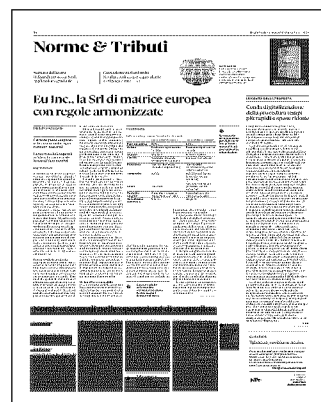
a collaborare per la creazione di un mercato unico europeo al servizio degli imprenditori - anche lavorando per semplificare tutti gli iter - purché avvenga senza pregiudizio per la certezza dei rapporti giuridici e l'affidabilità dei dati messi a sistema», chiude Pace.

«Sarà importante impegnarsi per mantenere un controllo sui trasferimenti delle partecipazioni sociali e gli scioglimenti delle società perché è evidente come la sottrazione al controllo di operazioni attraverso le quali sono movimentati capitali particolarmente ingenti potrebbe determinare un grave rischio, oltre che un'evidente incoerenza, per tutto il sistema europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

👉 **Dalla categoria disponibilità a collaborare per creare un mercato unico a servizio delle imprese**

👉 **I monitoraggi assicurano la qualità dei dati inseriti nel sistema delle imprese**





Il rapporto Eurispes ha analizzato la diffusione degli strumenti che danno slancio al Pnrr

Psp, nuovo lustro ai borghi

L'utilizzo del partenariato speciale è sempre più in voga

DI MATTEO RIZZI

I partenariati speciali pubblico-privati (Psp) si stanno affermando come uno degli strumenti più innovativi ma ancora poco sistematizzati nella gestione e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. Si tratta di forme di collaborazione tra amministrazioni pubbliche e soggetti privati, spesso enti del terzo settore, finalizzate alla rigenerazione e gestione di beni culturali. Uno strumento con potenzialità rilevanti, considerando che il patrimonio culturale italiano resta tra i più estesi al mondo ma continua a essere sottoutilizzato sia sul piano economico sia su quello della fruizione. A fronte di oltre 219mila beni immobili di interesse culturale censiti, di cui più di 81mila vincolati, e di un valore complessivo del patrimonio pubblico superiore a 1.100 miliardi di euro, la spesa pubblica per la cultura si ferma allo 0,8% del totale (8,9 miliardi nel 2022), circa la metà rispetto a Francia e Germania.

È in questo contesto che si inserisce il rapporto Eurispes "Diffusione e prospettive dei partenariati speciali pubblico-privati in Italia", che ricostruisce la diffusione dello strumento incrociando i dati Anac con uno scouting su base comunale. L'analisi conferma come il ricorso ai Psp sia passato da una fase sperimentale tra il 2018 e il 2021 a una diffusione più ampia dal 2022, anche per effetto delle linee di finanziamento del Pnrr, in particolare il "Bando borghi" e il programma "Nex-Appennino".

Dal punto di vista funzionale, il partenariato speciale in-

troduce un modello di governance ibrido, in cui il soggetto privato non svolge un ruolo meramente esecutivo ma agisce come partner progettuale, assumendo responsabilità gestionali e impegnandosi a reinvestire i ricavi nelle attività di valorizzazione. Si tratta di un'impostazione che supera sia la logica concessoria sia

quella dell'appalto e che si inserisce nel solco dell'amministrazione condivisa. Il report evidenzia tuttavia come l'attuazione concreta dello strumento resti disomogenea. Sul piano procedurale prevalgono modalità ibride: quasi la metà dei casi analizzati ricorre all'affidamento diretto, mentre le forme più coerenti con la natura collaborativa del Psp restano residuali.

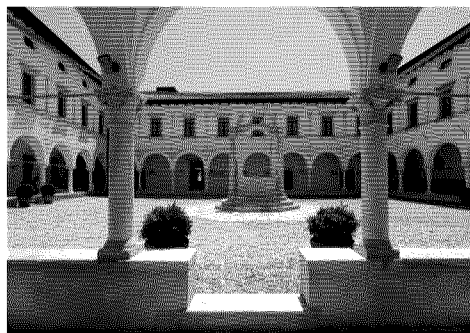
Anche le modalità di realizzazione mostrano una tendenza alla "contrattualizzazione", con una prevalenza del contratto d'appalto rispetto a schemi più flessibili di partenariato. La distribuzione territoriale conferma un utilizzo non ancora sistemico, con una concentrazione in alcune aree, in particolare nelle province di Macerata, Ascoli Piceno, Rieti, Lecce e Fermo, e una presenza limitata in ampie parti del Paese. Parallelamente, l'assenza di un registro nazionale e la frammentazione delle informazioni rendono difficile una valutazione comparativa dello strumento. Tra i casi studio figurano il teatro tascabile di Bergamo (Ttb) e il recupero dell'ex monastero del Carmine; il teatro del Melarancio di Cuneo e il recupero dell'ex chiesa di Santa Chiara; l'impresa culturale e creativa "Just MO" e il recupe-

ro di palazzo Tiberio a Sepino; la cooperativa "Badia Lost&Found" e il recupero dell'ex caserma di Lentini. Il potenziale dei Psp emerge soprattutto nella rigenerazione di beni culturali in disuso, dove la combinazione tra risorse pubbliche limitate e capacità progettuali del privato consente interventi di medio-lungo periodo con ricadute economiche e sociali sul territorio. Tuttavia, sottolinea Eurispes, l'efficacia del modello dipende da condizioni abilitanti precise: fiducia tra gli attori, solidità finanziaria del partner e adeguata capacità amministrativa delle stazioni appaltanti.

ro di palazzo Tiberio a Sepino; la cooperativa "Badia Lost&Found" e il recupero dell'ex caserma di Lentini.

Il potenziale dei Psp emerge soprattutto nella rigenerazione di beni culturali in disuso, dove la combinazione tra risorse pubbliche limitate e capacità progettuali del privato consente interventi di medio-lungo periodo con ricadute economiche e sociali sul territorio. Tuttavia, sottolinea Eurispes, l'efficacia del modello dipende da condizioni abilitanti precise: fiducia tra gli attori, solidità finanziaria del partner e adeguata capacità amministrativa delle stazioni appaltanti.

© Riproduzione riservata



La spesa pubblica per la cultura si ferma allo 0,8%





Stop ai furbetti della privacy che abusano del diritto di accesso ai dati previsto dal Gdpr

Antonio Ciccia Messina a pag. 27

Corte di giustizia Ue riporta nei giusti binari il diritto d'accesso ai dati

Stop all'abuso di privacy

No ai reclami fatti per spillare soldi alle imprese

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Stop ai furbetti della privacy che abusano del diritto di accesso ai dati previsto dal Gdpr (regolamento UE n. 2016/679). Come, ad esempio, quelli che inondano imprese ed enti pubblici di richieste di accesso e lo fanno non per tutelare la propria privacy, ma solo per chiedere risarcimenti a coloro che, magari per mera sbadataggine, commettono violazioni del Gdpr (basta, ad esempio, non rispondere nei termini previsti dal Gdpr). È questo il messaggio lanciato dalla Corte di Giustizia dell'UE (Cgue), con la sentenza del 19/3/2026, nella causa C-526/24, con la quale è stata precisata l'interpretazione degli articoli 15 e 82 del Gdpr. I principi formulati dalla pronuncia sono efficaci anche in Italia, considerato che il Gdpr è direttamente applicabile a tutti gli stati dell'Ue.

La vicenda, al vaglio della Cgue, ha come protagonista un cittadino austriaco impegnato abitualmente in una singolare attività: iscriversi a una newsletter, inviare una richiesta di accesso ai dati e, infine, presentare una domanda di risarcimento per violazione del Gdpr. E così ha fatto anche con un'impresa tedesca a conduzione fami-

liare, la quale si è rifiutata di riscontrare la prima richiesta di accesso ai dati (arrivata 13 giorni dopo l'iscrizione alla newsletter) ritenendola abusiva: il rigetto è stato motivato dalle notizie reperite su blog e giornali, che descrivevano la ripetuta condotta della persona in questione.

Quest'ultima, in effetti, non si è smentita e ha indirizzato alla piccola ditta una richiesta di indennizzo di mille euro. La controversia è andata davanti a un giudice, che ha spedito gli atti alla Cgue per avere lumi su alcuni profili del Gdpr.

Il primo punto riguarda la legittimità del rifiuto in caso di prima richiesta di esercizio dei diritti di privacy: il Gd-

pr si limita a dire che può essere rifiutata la risposta a richieste eccessive, ad esempio "ripetitive". La Cgue risponde che non è necessario uno stillicidio di richieste: anche una prima richiesta può essere eccessiva, se la sua natura abusiva (la cui prova spetta all'impresa/PA) emerge da altri fattori. Ad esempio, può considerarsi il fatto che l'interessato ha spontaneamente fornito i suoi dati, il tempo trascorso tra rilascio dei dati e richiesta di accesso e, infine, la condotta della persona (come la reiterazione delle richieste di accesso e di danni). Da tutto ciò si può desumere che le richieste sono presen-

tate non per prendere conoscenza del trattamento dei dati e verificarne la liceità, ma con lo scopo abusivo di creare artificialmente le condizioni necessarie per ottenere un risarcimento.

Una seconda risposta della Cgue chiarisce che se, da un lato, anche una mancata risposta a una richiesta di accesso (con la conseguente in-

certezza se i dati siano trattati e se siano esatti) sia, in astratto, un danno morale risarcibile, dall'altro lato, però, il risarcimento non è automaticamente agganciato alla sola violazione del Gdpr: l'interessato, infatti, deve provare di aver subito un danno effettivo (conseguenza della violazione) e, soprattutto, lo stesso interessato non può ottenere il risarcimento nel caso in cui la causa determinante del danno sia il suo proprio comportamento.

I principi della pronuncia possono essere estesi a tutti i diritti previsti dal Gdpr (retifica, oblio, limitazione, portabilità, opposizione, diritti nelle decisioni interamente automatizzate).

La normativa sulla privacy, dunque, non è un catalogo di occasioni a disposizione di soggetti spregiudicati, intenti a sfruttare pretestuosamente i diritti previsti dal Gdpr al fine di lucrare con reclami o cause strumentali.

— Riproduzione riservata —